

Seminario di filosofia. Germogli

ESERCIZIO DI AUTO(GEO)BIOGRAFIA

Giampaolo Bonora

Buongiorno, sono un nuovo socio.

Sono pensionato, ho lavorato nella Pubblica Amministrazione, ho 72 anni e una laurea in architettura. Ma non ho mai voluto fare, né ho fatto, la libera professione di architetto (se non per pochi mesi dopo la laurea, perché in pieno boom edilizio lì il lavoro non mancava). Perciò, appena pensionato, sono andato alla ricerca, viaggiando e studiando un po', di quello che mi sono perso restando a distanza dal dibattito disciplinare in architettura-urbanistica.

Bologna (la mia città) ora è una città-Ryanair, un buon nodo di partenza per esplorare la nuova geografia urbana d'Europa. Tutto molto interessante, ma per l'architettura mancata non mi è salita nessuna nostalgia. E così, rincuorato e confermato, sono andato a scavare più indietro, imbattendomi nei miei libri del liceo (scientifico) di Storia della filosofia, autore Carlo Sini, Morano editore. Dell'esistenza di Socrate, Platone, Aristotele, Cartesio, Kant, eccetera, ho appreso lì. Di fronte alle prime nostre contestazioni dei libri di testo, i professori giovani ci dicevano: «Avete ragione, ma questo è buono», così li conservai. Ma per presentarmi meglio dovrei fare un passo ancora più indietro: sono uno dei primi "prodotti" della Scuola Media Unica.

Quando ero in prima media nel mio paesello, meno di mezzora di treno da Bologna ma contesto ancora sostanzialmente rurale, di terze ce n'erano ancora due: la Scuola Media e l'Avviamento Professionale. Cioè, da una parte c'erano quelli/e destinati ad ulteriori studi (come dice la parola stessa), e dall'altra quelli/e che sarebbero andati a lavorare, o a fare la casalinga (ed era già un progresso, ché mia madre aveva la quinta elementare). La seconda invece era già unica, ma quando si affacciò alle scuole superiori della città sbatté contro la maggioranza silenziosa ma potente del corpo docente cittadino, che evidentemente la riforma non l'aveva digerita: tutti bocciati tranne uno, compresi i-più-bravi-della-classe, compreso il figlio del dottore e tutti quelli che avevano in casa dei libri di suo.

Con una fretta emergenziale, Bologna si attrezzò, prima di tutto per collocare fisicamente tutti i figli di operai, contadini e piccoli borghesi che improvvisamente volevano studiare. Noi provinciali che ci eravamo iscritti al Righi (il vecchio liceo scientifico, proprio sotto la facoltà di Ingegneria), il primo trimestre ci fecero andare a scuola di pomeriggio, poi ci dissero: dopo le vacanze non tornate qui, ma in Cirenaica, fuori porta, dove avevano rapidamente ristrutturato all'uopo una ex-fabbrica di materassi. Per chi non è di Bologna la storia di questo quartiere sarebbe lunga, ma basti sapere che eravamo a un isolato di distanza da via Paolo Fabbri 43, dove abitava (ma noi allora non lo conoscevamo) Francesco Guccini, vicino ai pensionati di allora: per ulteriori info di sociogeografia urbana rimando al disco omonimo.

A scuola, la novità della filosofia era una di quelle che mi piacevano, anche per merito di una professoressa di storia e filosofia giovane e bravissima, che a un certo punto, pur nella riservatezza sui fatti privati, si mostrò inquieta. Tramite le compagne di classe protofemministe che le erano più vicine, apprendemmo che suo marito aveva una borsa di studio alla Sorbona per studiare filosofia, ma a Parigi stavano succedendo cose... Correva l'anno 1968. Anche se il libro del Sini per quell'anno non andava al di là di Cartesio e Kant, lei fece giusto in tempo ad anticiparci che dopo erano venuti Hegel e Marx, che ci servirono negli anni successivi, quando lei fu spostata ad altre classi e noi ci ritrovammo con un prof non propriamente progressista, cultore di storia locale, che di filosofia aveva solo qualche vago e presumibilmente sgradevole ricordo di università. Così ci accontentammo di quella frase di Marx sui filosofi e il mondo da cambiare, e alla filosofia non ci pensammo più, anche perché a metà della quinta, quando comunicarono che la seconda materia della maturità, oltre a Matematica, era Storia, ci dedicammo solo a quella e riponemmo il libro di filosofia. Dell'esistenza di Husserl, Heidegger e compagnia novecentesca ho appreso solo molti anni più tardi, assai impeffatamente.

Come ho ricostruito più tardi con un percorso quasi psicanalitico, nonostante mio padre mi vedesse già ingegnere, scelsi architettura essenzialmente per due motivi:

Primo perché mi consentiva di non scegliere tra le due culture.

Secondo (ma al tempo forse più importante) perché era praticamente l'unica facoltà che non c'era a Bologna, e avevo voglia di andare un po' in giro. Sarei andato volentieri a Venezia, nella facoltà culla del moderno, ma era complicato e costoso, e mi accontentai di Firenze, dove però tenevamo qualche contatto coi veneziani per il tramite di Virginio Bettini, che apparteneva alla diaspora dei giovani docenti cacciati da Milano Architettura per il commissariamento della Facoltà, e aveva rimediato incarichi sia a Firenze Architettura che allo IUAV (dove poi si stabilì), anche perché era uno dei primi a portare l'ecologia nelle università italiane. Nonostante ci avesse iniziati alle scienze ambientali, Bettini era laureato in Lettere (con Bruno Caizzi). Seguii il suo corso da fedelissimo, anche se quell'esame l'avevo già dato con un altro docente: la materia si chiamava "Igiene Edilizia", pare che non ci fosse altro modo per infilare l'ecologia nel piano di studi degli architetti fiorentini. Tra un seminario e una gita in parchi naturali o aree protette, con pochi altri interessati ci scambiavamo i numeri di Contropiano, con l'immane battuta: «Hai letto l'articolo di Cacciari?» «Eh no, come faccio, non so il tedesco...».

Proseguii determinato a non fare mai l'architetto progettante (non ha fatto così Manfredo Tafuri?), completai il piano di studi salendo all'Istituto di Filosofia al Pellegrino per seguire il corso di Antropologia culturale di Tullio Seppilli¹, poi mi misi a scrivere una tesi che voleva essere di Storia del territorio (urbano e non), la proposi al docente di Architettura del paesaggio (che chiamava così il suo corso col beneplacito del Consiglio di Facoltà, ma nelle tabelle ministeriali la materia si chiamava ancora "Arte dei giardini") e lo sorpresi citandogli il libro appena uscito in traduzione del geografo francese Yves Lacoste, e la sua massima che è diventata arcifamosa, ma che allora mi (ci) fece sobbalzare: *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*². C'è da dire - anche questo l'ho realizzato a posteriori, riflettendoci ad anni di distanza - che la mia famiglia, ma non solo, direi piuttosto la mia comunità tutta, quelli che la guerra l'avevano vissuta, avevano volutamente steso un cordone sanitario intorno a noi baby-boomer per tenerci lontani anche solo dall'idea, di guerra. E quindi quella frase a noi faceva effetto ("ma come? vuoi dire che il nostro sapere progressista ha questa tara di origine?"). Qui in Italia ancora di più che nella Francia da cui proveniva (dove pure aveva creato un certo scalpore), che si era già dovuta confrontare con la decolonizzazione e la guerra d'Algeria.

Non che da noi fossero anni tranquilli. Una mattina, mentre stavo finendo di scrivere la tesi alla biblioteca dell'Archiginnasio, suonò la campana per farci uscire: era stato ucciso Aldo Moro. Ma la guerra vera e propria sembrava un'altra cosa, lontana; l'*imprinting* a rimuovere mi dev'essere restato, tant'è che lo shock più terribile della mia vita è stato, anni dopo (1993), vedere in TV il ponte di Mostar che salta in aria. Mostar, dove ero stato solo pochi anni prima senza sospettare conflitti, turista in mezzo a turisti dell'Est e dell'Ovest che si fanno foto-ricordo e comprano souvenir di un piccolo artigianato non ancora cinesizzato. C'ero andato apposta per vedere il famoso ponte cinquecentesco, durante una scanzonata vacanza automobilistica, addentrandomi nell'interno della Jugoslavia dalla costa, nelle 2-3 settimane delle ferie estive.

Appena uscito dall'università di Firenze, avevo fatto leggere la tesi a Lucio Gambi, che mi ricevette nel suo studio all'università di Bologna e mi disse: «sì, è un buon lavoro, ma bisognerebbe lavorarci ancora» (era vero, era un'incompiuta con vaghe ambizioni enciclopediche). Dissi «grazie professore, ci proverò», ma avevo fretta di lavorare. A un'ora da casa, in territorio assai poco urbano, vinsi un concorso da "architetto esperto in urbanistica" (si fa per dire, ovviamente, ma nel bando c'era scritto proprio così), cominciai la carriera del burocrate con slittamenti progressivi di mansioni e contenuti, e mi dimenticai di parecchie cose degli anni di studi (peraltro, ne imparai altre).

Pur restando solidamente convinto della inscindibilità di storia e geografia e interessato a entrambe più che all'architettura costruita, la geografia umana di Gambi cominciava a sembrarmi troppo umana, nel senso che mi attirava di più la *wilderness*... salvo concludere abbastanza presto che anche quella era un

¹ Mi piace ricordare che oltre al corso, quell'anno (credo fosse il 1977-78) Seppilli aveva organizzato un ciclo di incontri-conferenze serali nei circoli ARCI di Firenze, a cui parteciparono alcuni dei più qualificati specialisti della materia. Ricordo le lezioni di Vittorio Lanternari, Luigi Lombardi Satriani, Alberto Cirese. Assistente di Seppilli era Tamar Pitch.

² Y. Lacoste, *Crisi della geografia Geografia della crisi*, edizione italiana a cura di Pasquale Coppola. Collana di geografia umana diretta da Lucio Gambi, Franco Angeli Editore, 1977. Mi accorgo ora che, curiosamente, pur dando conto correttamente delle tesi di Lacoste, in nessun punto del libro è citato il titolo originale, che è appunto quello sopracitato, ed. François Maspero, 1976. In Francia è stato ristampato nel 2012 dalle ed. La *Découverte* con una nuova prefazione dell'autore e testi inediti. Il titolo italiano oggi può sembrare "tafuriano", in realtà direi che si tratta di una coincidenza, pur risentendo del clima culturale del tempo. Con l'intento di un adattamento del libro alla situazione italiana, l'edizione italiana (rinominata) è quasi un libro a sé: il curatore aggiunse al pamphlet originale un consistente corpo di note e un apparato iconografico esemplificativo.

miraggio, una fata morgana, proprio nel senso di un concetto sospeso in aria senza appoggiare da nessuna parte, una illusione ottica (*"Thoreau? Nella bassa padana che è uno dei posti più inquinati d'Europa, agricoltura compresa? Ma valà..."*)³. Voglio dire che le cose che mi è capitato di fare, e quelle che mi sarebbe piaciuto fare di più, ho sempre cercato di inquadrarle e di cercarne i fondamenti, ma la prassi quotidiana ti tira giù. Neanche mi ha mai convinto troppo la "cultura del progetto", che qualcuno proponeva come soluzione. Ovvio che prima o poi *progettare* *necesse*, ma non al punto da buttarsi subito a testa bassa, altrimenti è una enorme produzione di rumore. A meno di non avere il talento dell'artista per generare al volo cortocircuiti: uno su mille. Nella citazione a memoria di Sini su Nietzsche (1° lezione di quest'anno), lui (N.) sapeva di essere quell'uno. E agli altri? Cosa faremo fare, cosa faranno? E chi non ha mai preteso di essere quell'uno, dove deve guardare?

[Piccolo intermezzo: la rubrica quasi quotidiana di filosofia di France Culture (di origine radiofonica, ora Internet, quasi 1h. al giorno!) si chiama *"Avec Philosophie"*⁴. Ecco.]

Per farla breve, ho fatto il possibile per stare aggiornato al mio tempo, ma la filosofia ha una soglia di accesso piuttosto alta. Cacciarsi nei suoi libri teoretici ha sostituito il tedesco col greco, che mi manca, quindi a passare di lì, con tutta la buona volontà e disposizione d'animo, faccio fatica.

Modena è vicina, è il posto dove, come dice un mio amico ingegnere, per una settimana all'anno per la strada si sentono gli *umarells* locali (non ve lo traduco, ormai è su Wikipedia) borbottare parole come "ontologia" o simili. Qualche anno fa, già in pensione, sulla locandina del Festival della Filosofia di Modena trovai una lezione di Carlo Sini. Dove l'ho già sentito questo nome? Ah già, il liceo, bei tempi. Andai, ma anche lì non capii quasi nulla. O meglio, riconobbi qualche albero, ma non la foresta.

Ma almeno la testardaggine lasciatemela, e poi adesso c'è Internet.

Sull'Internet mi verrebbe di fare un lungo discorso, formalmente ne avrei anche qualche titolo, perché la mia carriera professionale, tramite un altro concorso, si era presto convertita da "esperto in urbanistica" a "istruttore informatico" (nel senso di uno che fa o prepara le istruttorie, non c'entra l'insegnamento - è il linguaggio della burocrazia). L'occasione era stata il coinvolgimento nei primi esperimenti di cartografia automatica. Ammessi con mille cautele in sala macchine, assistiti (o piuttosto sorvegliati) da tecnici in camice bianco, sull'unica consolle scrivevamo dei programmini in Fortran (un linguaggio informatico ora estinto - almeno credo), li passavamo alla "perforatrice" che con un rumore di mitragliatrice ci restituiva un pacchetto di schede che poi infilavamo nel mainframe... dal plotter uscivano delle macchie di caratteri su cui ci accapigliavamo: "sì, guarda, è proprio così!", "macché, ma cosa me ne faccio...". L'informatica c'era già, Internet non ancora. O meglio, c'era, ma non da noi. E anche quando si affacciò alle sale macchine coi tecnici in camice bianco, non fu preso molto sul serio. L'innovazione sembrava altrove⁵.

A dire il vero, però, quasi tutto quello che so dell'Internet l'ho appreso dopo, come privato cittadino. Ne ho seguito da vicino l'avvento, anche in qualche dettaglio tecnico non secondario, con momenti di entusiasmo (anche di grande entusiasmo, soprattutto all'inizio) ed altri di preoccupazione, quando mi sembrava allontanarsi dal concetto, diciamo così, di "patrimonio dell'umanità". Ma chiudiamo subito questa parentesi personale, che mi porterebbe troppo lontano.

Adesso c'è Internet, dicevo. Che non è il Web, che è uno strato che gira sopra l'Internet (per quel che ho capito, la filosofia della scienza informatica poggia sul concetto di strato, ma non è il caso di parlarne qui). In realtà, ai fini del presente discorso, avrei dovuto dire: ora c'è il Web, sopra a cui (cioè sopra alla quantità inimmaginabile - per chi non è del settore - di regole, protocolli, "buone pratiche", e pratiche meno buone che però funzionano...) ci sono le piattaforme come YouTube, che è dove ha trovato qualche recente conforto la mia *libido sciendi*.

³ La battuta sintetizza l'esito di lontane discussioni nel volontariato ambientale. Fortunatamente, il pensiero ambientalista non solo è più vivo che mai, ma oggi con parole diverse pone questioni di rilevanza filosofica (non-umano, azione collettiva...)

⁴ <https://www.radiofrance.fr/franceculture/podcasts/avec-philosophie>

⁵ P.es. nella potenza di calcolo. Sono passate alla storia le affermazioni di uno dei più potenti manager dell'industria informatica del tempo sull'inutilità di avere computer nelle case private. V. un accenno alla voce 'Ken Olsen' di Wikipedia.

E qui siamo a una contraddizione analoga, secondo me, a quella di cui ci ha parlato il professor Sini, quando ricordava che le conquiste più formidabili dell'umanità, le cose che mai vorremmo perdere, vengono da forme di vita oggi inaccettabili. Analogia nel senso che il sapere che pratichiamo è un sapere impuro, dobbiamo almeno saperlo.

YouTube, che va bene e ci fa comodo, è privato e in regime praticamente di monopolio, può cambiare le regole quando vuole, chiudere bottega o vendere tutto al primo Elon Musk. Oppure propinarci non solo pubblicità indesiderata (e francamente squallida per chi si ricorda di *Carosello...*), ma perfino, come peraltro fa già la casa madre, il calendario col santo del giorno da omaggiare. Paradossalmente oggi, se il concetto di patrimonio dell'umanità vuol dire qualcosa, dà meno problemi l'Internet, che, come tutti sanno, è una tecnologia uscita dai laboratori dell'esercito USA, che non il Web, che è uscito (casualmente, per sistemare la biblioteca ...) da un programma scientifico di cooperazione internazionale pacifica.

Ovvio che poi questi strumenti li usiamo lo stesso, come facevano i bravi monaci che tra una preghiera e l'altra ricopiavano i codici. Ma (almeno personalmente) non più come un esaltato dalla sua scelta religiosa, ma come uno che si è trovato lì dentro per i casi della vita (certamente anche nei monasteri del tempo ce n'erano, di questi). Non è male ogni tanto pensarci su, possibilmente *avec philosophie*.

Bene, con l'aiuto di Internet e del Web, ora sono nel posto giusto, mi pare. L'inizio dell'attività di quest'anno me lo conferma (a proposito, grazie professor Sini!). Non so che contributo potrò dare a questo laboratorio, mi conforta che il tema di quest'anno sia la geografia, che è un terreno sul quale mi sento più a mio agio che sulla filosofia. Non ho dubbi che molti dei riferimenti che mi sono cari (e dei dubbi, e dei fraintendimenti...) emergeranno man mano.

Intanto metto subito i piedi nel piatto della transdisciplinarietà, che se la scoprivo a vent'anni me ne sarei di certo innamorato (restando probabilmente disoccupato). Invece mi dovetti accontentare della "indisciplina" di Lucio Gambi (come ha detto qualcuno, non ricordo chi). Come forse qualcuno sa già, il *mantra* di Lucio Gambi era *"le discipline non esistono, esistono problemi da risolvere con ogni mezzo di scienza a disposizione"*. Stava in due paginette anteposte a tutti i volumi della collana "Geografia umana" da lui diretta per l'editore Franco Angeli, dal 1971 in poi, che cominciavano così: *"Chi, specialmente giovane, voglia oggi impegnarsi in quel vasto insieme di problemi che si suole indicare in modo un po' generico organizzazione degli spazi terrestri ..."*. Eccomi, sono io.

Oggi di quella frase (le discipline non esistono, esistono problemi da risolvere) è facile intuire collocazione storica e limiti. Ci si legge dentro una sorta di trascinarsi e affinamento dell'ottimismo del dopoguerra: i limiti delle possibilità umane sono lontani. Se siamo andati sulla Luna, possiamo ben traslare un po' di quella scienza nel sociale, per risolvere problemi terrestri. Eppure bastava rifletterci.

E se i problemi sono insolubili? In fin dei conti bastava ricordare l'analisi matematica del liceo: *"se $x > ...$, non ci sono soluzioni..."*. E se i problemi sono risolvibili, ma non da noi? (per inciso, è il caso di molti problemi geopolitici attuali, che sono risolvibili solo da superpotenze ... che però, spesso non hanno alcuna intenzione di risolverli, ma piuttosto *sono* il problema).

La frase isolata è una riduzione indebita di un argomento più ampio, come Gambi non mancò di farmi notare quando gliela sbandierai davanti: «sì, ma quella è solo una frase...». Certo, fortemente motivante, a suo tempo, per chi voleva *impegnarsi* (altra parola segno dei tempi) nella organizzazione degli spazi terrestri.

Per tornare a noi, se le discipline non esistono, a rigore non esiste neanche l'interdisciplinare, e neanche il transdisciplinare. E dove si fissano allora i mezzi di scienza a disposizione? Non credo però che la frase possa essere dismessa facilmente. Diciamo allora, con un imprevedibile ricorso alla teoria quantistica, che le discipline *esistono e non esistono*.

Per adesso mi fermo qui. Ma nelle due paginette di Gambi c'era dell'altro, tanto che mi sentirei di riprodurle qui sotto, anche se, come dicevo, si trovano in testa a tutti quei volumi con la copertina blu scura. Uno dei primi, per inciso, era una antologia di scritti di Alexander von Humboldt⁶.

(14 novembre 2025)

⁶ A. von Humboldt, *La geografia, i viaggi: antologia degli scritti*, a cura di Marica Milanese e Agnese Visconti Viansson, F. Angeli 1975. Indice a: https://digitocs.unibo.it/orti.php?id=BID_4783259

Chi, specialmente giovane, voglia oggi impegnarsi in quel vasto insieme di problemi che si suole indicare in modo un po' generico organizzazione degli spazi terrestri, e fra quei problemi voglia cogliere i nodi che si riferiscono alle strutture degli insediamenti, alle condizioni del popolamento, alle realtà regionali — temi che fuori d'Italia sono coltivati in notevole misura dai geografi, congiuntamente a urbanisti, economisti, demografi — non trova in genere, nella produzione scientifica del nostro Paese, un materiale d'informazione esauriente o una trattazione problematica che sia il risultato di analisi svolte con modernità di idee. E se quel giovane va di poco più in là, e vuol capire in che consista una geografia per la società moderna, nella geografia italiana di oggi non trova per lo più che una mera descrittiva di paesi e di popolazioni o una elementare nozionistica di come si ubicano e ripartiscono sopra la superficie della Terra — o in relazione con essa — i più disparati fenomeni e vicende della realtà naturale o della realtà storica. In questo modo ogni cosa la cui dislocazione sia, in termini di quantità o di forma, riportabile ed effigiabile su di una carta (il numero di tali cose è incalcolabile), mediante tale operazione verrebbe a geografizzarsi. Ma questa è chiaramente una operazione in cui non può consistere il fine di un lavoro scientifico, perché un buon disegnatore è in grado di eseguirlo quando ha a disposizione seri materiali statistici o convincenti risultati di inchieste (che ogni scienza nel suo ambito può elaborare e fornire).

A idee più chiare non ha portato neanche la cosiddetta geografia quantitativa — cioè l'adozione da parte della geografia, nei paesi nord-americani e nord-europei, di procedure sistematiche o modellistiche, già usate da economisti, sociologi, biologi e fisici — che pure enunziandosi come nuova e dinamica direzione tesa ad innestare un tipo di ricerca tradizionale nella metodologia e nei problemi odierni, non può nascondere però la sua intima natura: che è quella dei processi che mirano a metamorfosare (neutralizzandoli come valori storici) gli uomini in automi e le realtà umane in artifici, in funzione dei piani operativi d'una ristretta classe di tecnocrati.

In tale situazione certo non può meravigliare che un giovane si domandi se una geografia esiste, o se solamente presta i suoi servizi come metodologia per compilare dizionari, disegnare carte etc.; o se è solo un nome che — per eredità della cultura d'altri secoli e per l'inerzia della tradizione — ha continuato a inarcarsi su diverse aree dello scibile dotate invece di una loro individualità; o se si è frantumata in più parti e ciascuna di esse — conservando una sua vitalità — è stata integrata da una diversa problematica scientifica.

Chi si rivolge alla organizzazione degli spazi terrestri sa che non può agire negli ambiti di una particolare "disciplina", ma in ogni caso solo di un gruppo di "discipline". E con probabilità, più che delinearne l'idea che da questo incrociarsi di "discipline" potrebbe nascere una "disciplina" nuova, si persuaderà che le "discipline" definite da formulazioni più o meno larghe e precise, non esistono: ma esistono problemi da risolvere con qualunque mezzo di scienza a disposizione, nella organicità dei loro termini. E' questo che intendevano dire quanti, col nome di geografi o no, specialmente nel secolo scorso si sono sforzati di vedere in termini unitari il problema dei rapporti fra l'uomo come totalità e l'ambiente ove si svolge la sua vita? In tale caso i loro sforzi furono frantesi e non certo maturati negli anni seguenti. Così come pare male intesa o ignorata da molti che si dedicano ora alla organizzazione degli spazi, la lezione di quegli uomini di età illuminista — abbastanza numerosi anche in Italia e che cataloghiamo singolarmente, per le nostre deformazioni professionali, come giuristi, agronomi, idraulici, naturalisti ecc. — che si posero per primi in epoca moderna il problema di quella organizzazione: uomini che erano in modo inscindibile scienziati e politici. E questa dimensione, quasi per intero perduta dopo la metà del secolo scorso, bisogna recuperarla.

A una ripresa di tali orientamenti e ad un riesame dei temi connessi, per ciò che riguarda la problematica comune a coloro che coltivano la geografia umana, è rivolta questa raccolta di volumi.